

Alcune di quelle morti avevano un andamento ciclico, stagionale, da raccolto agricolo. Così, con il freddo dell'inverno, le sale dell'Istituto si affollavano di vecchi falciati dalla polmonite, dalla tubercolosi, da malattie da raffreddamento, dalla nefrosclerosi. Erano malati terminali che giungevano dagli ospedali, oppure si trattava di morti in carcere. La maggior parte, però, arrivava dagli ospizi, dalla Ospitalità fascista oppure si trattava di «morti in solitudine», rinvenuti cadaveri nel chiuso delle loro soffitte, in quelle mansarde del centro storico dove si annidava un'umanità dolente, rassegnata, spesso degradata. «Non eseguita l'anamnesi perché pieno di pidocchi», era la conclusione freddamente constatativa che accompagnava la loro scheda. Le loro condizioni di nutrizione erano sempre giudicate «scadenti» o «scadentissime». Una sola scheda ci consegna l'immagine desolata delle conseguenze di un'unica e fatale trasgressione: è il caso n. 5620, di Amalia Gualizza, deceduta il 22 marzo 1942, a seguito di un «copiosissimo pasto».

Queste morti potevano essere assimilate (esclusi i suicidi) a quelle dovute ad avvelenamento da ossido di carbonio (CO): stufette lasciate accese, pentolini del latte bruciati, un'erogazione irregolare del gas. C'è anche qui il sapore dell'emarginazione, di vicini allarmati, di porte sfondate dai soccorritori per entrare in un mondo di miseria e di solitudine.

In estate arrivavano i giovani morti per annegamento: il Po, la Dora, il Sangone, restituivano cadaveri con solo «le mutandine da bagno», vittime di imprudenze (barche capovolte, congestioni), di giochi adolescenziali, di semplice imperizia. Abbondavano poi le morti comuni di uno scenario urbano: gli investimenti (tram e automobili), gli infortuni sul lavoro, le disgrazie (ustioni, corrente elettrica), le malattie professionali. Ricorrevano i segni di un tragico e diffusissimo controllo delle nascite: gli aborti, gli infanticidi, i feti. Povere donne squarciate da bisturi improvvisati (una piuma d'oca, un vecchio catetere di metallo)¹²⁴, avvelenate da pozioni improbabili, cadaverini raccolti nei fiumi, in pacchi talvolta accuratamente confezionati con tanto di sigillo in ceralacca.

Ma, soprattutto, c'erano i morti della guerra. All'inizio, soltanto soldati vittime di un disperato autolesionismo (avvelenamenti da simpamina e da dinitrofenolo)¹²⁵, oppure suicidi che nella guerra trovavano il pretesto a lungo cercato, la motivazione per un gesto definitivo. Leone Zagni si avvelenò con il Veronal il 2 dicembre 1942. «Ebbe la casa distrutta da uno spezzone incendiario. Dopo di allora, – recita la scheda n. 5873,

¹²⁴ Cfr. AISMF, n. 6512 (Laura Gianardi) e n. 6738 (Albertina Albiano).

¹²⁵ *Ibid.*, n. 5342 e n. 5532.